

CRISTINA CHIARAMONTE TRERÉ

RITI E OFFERTE: TESTIMONIANZE DI ETÀ ORIENTALIZZANTE E ARCAICA DA TARQUINIA

Le ricerche effettuate negli ultimi decenni dall'Università di Milano e tuttora in corso sul Pian di Civita a Tarquinia, hanno portato alla luce i resti di un'area dell'abitato vissuta, attraverso evoluzioni e riasseti anche radicali, dal X secolo a.C. fino alle soglie dell'età romana¹ (fig. 1).

I dati oggettivi, spesso problematici più che risolutivi, e le ipotesi interpretative derivati da un così importante e articolato palinsesto stratigrafico della città etrusca, sono stati ampiamente editi e discussi, talché l'ampia bibliografia relativa mi esime dal tornare a descrizioni. Per consentire a chi legge di inquadrare in breve gli elementi qui ripresi per l'argomento oggetto dell'incontro, si riassumono a grandi linee per fasi cronologiche le risultanze degli scavi nel sito.

L'inizio dell'abitato nella seconda metà del X secolo a.C. si colloca intorno a una cavità naturale della roccia ove venivano deposti oggetti nel corso di cerimonie rituali che prevedevano l'accensione di fuochi e l'offerta di animali e primizie della terra. Nel IX secolo a.C., a ovest della cavità, viene recintato un contiguo spazio quadrangolare (*area alpha*) ove notevoli attestazioni di pratiche sacrificali, a partire dalla inumazione priva di fossa

¹ Oltre ai volumi della collana *Tarchna*, qui di seguito citati, per la vasta bibliografia relativa, si rimanda all'aggiornamento in M. BONGHI JOVINO, *Tarquinia etrusca. Tarconte e il primato della città*, Roma 2008, pp. 47-52. M. BONGHI JOVINO, C. CHIARAMONTE TRERÉ, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma 1997 (= *Tarchna I*); *Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali 1*, a cura di C. Chiaramonte Treré, Roma 1999 (*Tarchna II*); *Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali 2*, a cura di M. Bonghi Jovino, Roma 2001 (= *Tarchna III*); *Offerte dal regno vegetale e dal regno animale nelle manifestazioni del sacro*, Atti dell'incontro di studio, Milano, 26-27 giugno 2003, a cura di M. Bonghi Jovino e F. Chiesa, Milano 2005 (= *Tarchna. Suppl. 1*); *Tarquinia. Bridging Archaeological and Information Technology Cultures for Community Accessibility, Un ponte fra archeologia e informatica per un accesso condiviso*, a cura di G. Bagnasco Gianni, Roma 2008 (*Tarchna. Suppl. 2*).

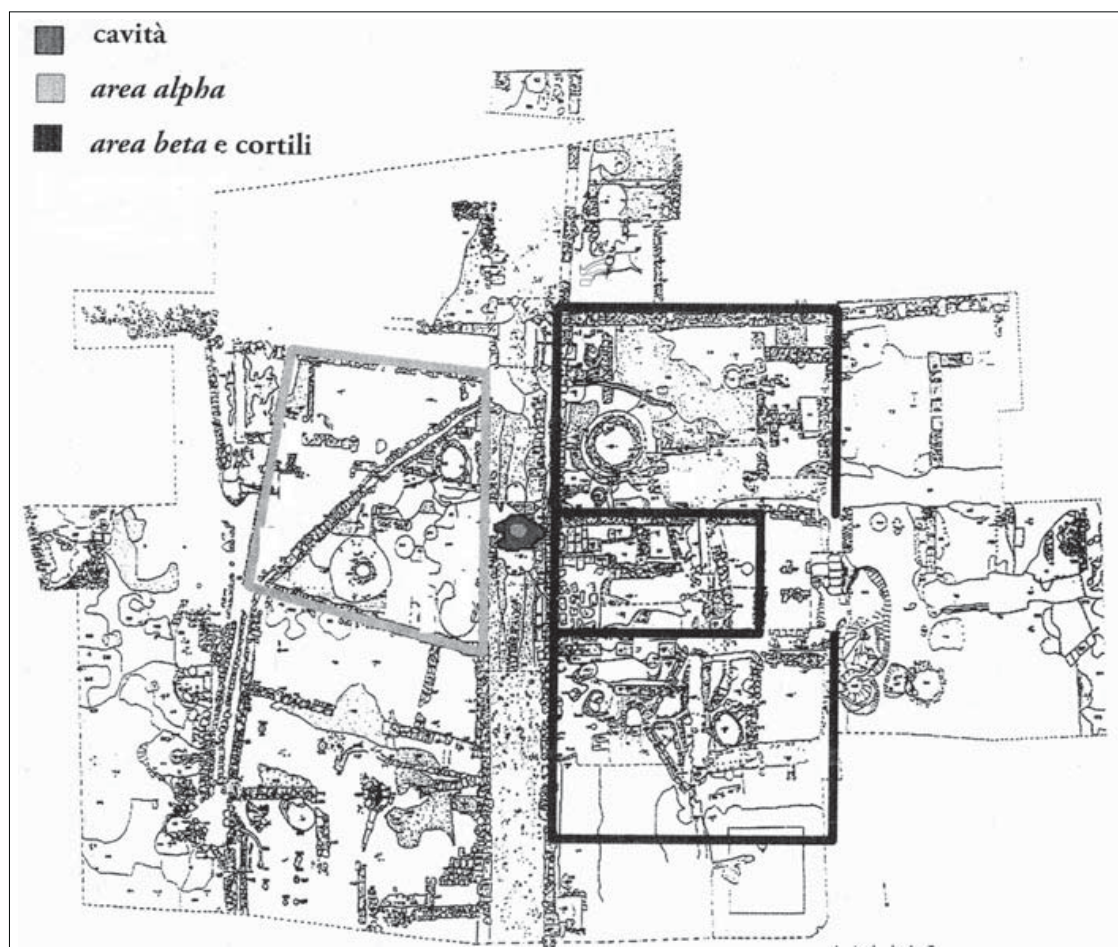


Fig. 1 Tarquinia. Pianta parziale dello scavo sul Pian di Civita

di un bambino encefalopatico che richiama il concetto di *monstrum*, denunciano la sacralità del luogo. L'area, intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. o poco dopo, inizia a essere pietrificata con robusti muri che lasciano invariata la forma dell'antico recinto.

Con l'inizio del VII secolo a.C., decisivi interventi a oriente della cavità e a essa contigui portano all'obliterazione di precedenti strutture deperibili e alla costruzione del primo edificio sacro in muratura (*edificio beta*) con pianta a due ambienti e altare in blocchi di pietra, collegato da un importante canale alla cavità di antica destinazione rituale (fig. 2).

Davanti all'ingresso dell'edificio viene deposto, in due fosse, il noto *anathema* dei tre bronzi, tromba-lituo, scudo e ascia, e il relativo corredo cerimoniale. Nel volgere di alcuni decenni l'*edificio beta* viene racchiuso tra due cortili e diviene il centro del *complesso monumentale* sacro e istituzionale che con pochi ma significativi interventi vivrà per tre secoli circa, acquisendo nel tempo, con apporti di maggiore rilievo tra VI e V secolo a.C., altri spazi e strutture sempre in funzionale collegamento con gli antichi apprestamenti sacri.

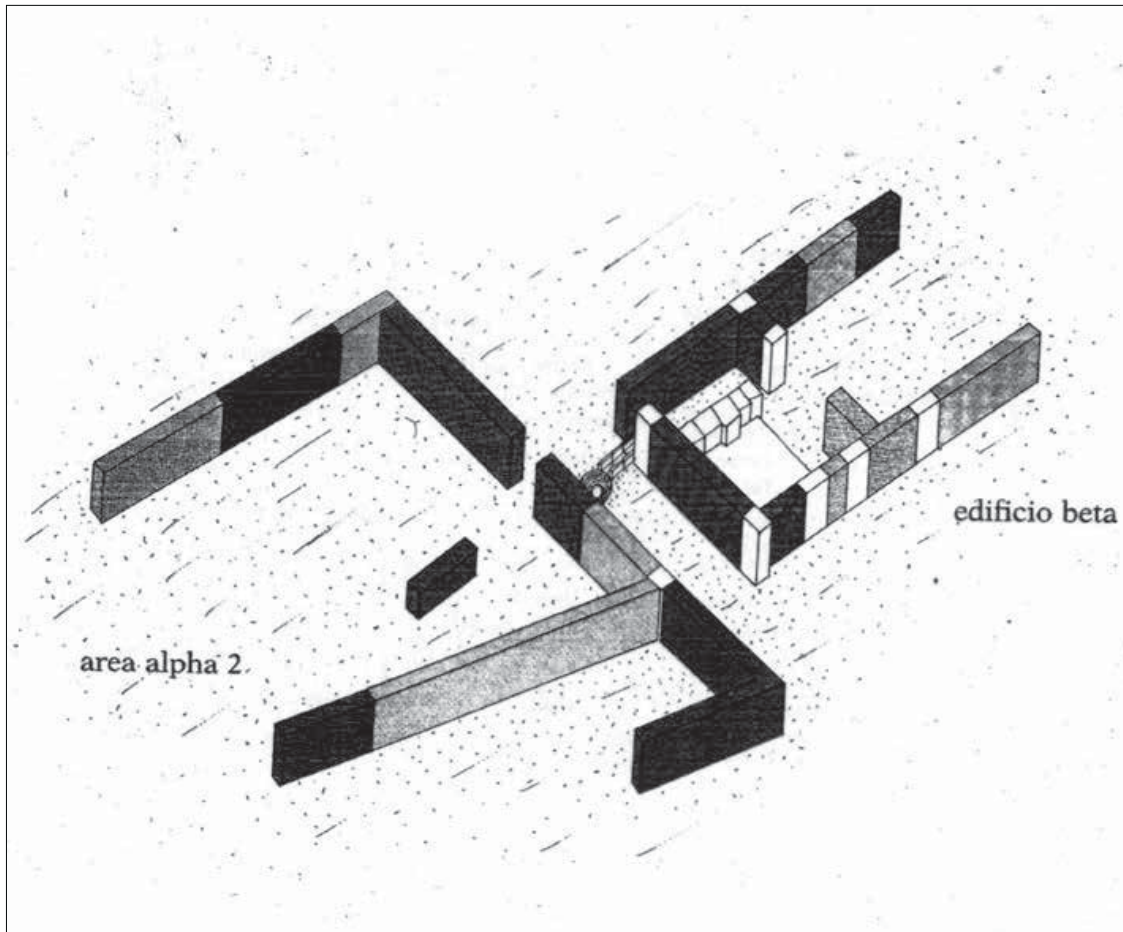


Fig. 2 Tarquinia. Assonometria delle strutture dell'area sacra degli inizi del VII secolo a.C.

Dalla sintetica descrizione tracciata trapela comunque il rilievo di testimonianze uniche nel quadro dei rinvenimenti in abitato in Etruria e in area tirrenica, rese ancor più pregne di significati dalla documentazione comparativa individuata nel Vicino Oriente Antico, nel quale possiamo trovare più di un collegamento, oltre che con le tipologie architettoniche, con i costumi religiosi e le pratiche rituali attestati sulla Civita².

Inoltre i numerosi depositi votivi che nel lungo periodo di vita del sito, tra la prima età del Ferro e il tardo Arcaismo, ci testimoniano regole liturgiche e modalità operative, lasciando intuire una casistica di destinazione dei riti, ci offrono testimonianze sull'ambiente naturale, sull'agricoltura e l'alimentazione in generale, rendendo più ricco e variegato il quadro desumibile dai pur significativi elementi che ricaviamo dalle necropoli.

² D. CIAFALONI, *Note sulle tipologie architettoniche e murarie tarquiniesi*, in *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, Convegno internazionale, Milano 22-24 giugno 2004, a cura di M. Bonghi Jovino (Quaderni di Acme, 77), Milano 2006, pp. 145-162.

Volendo considerare appena più nel dettaglio alcuni ritrovamenti che documentano quanto detto, è necessario procedere per aree nei settori distinti nel corso degli scavi.

1. *La cavità e la contigua "area alpha"*

Tra fine X e IX secolo a.C., intorno alla cavità naturale 263 si iniziano a deporre piccoli oggetti nel corso di cerimonie che prevedono anche lo spargimento di carboni e ceneri, residui di roghi sacrificali. Nel prelevare la microstratigrafia, si sono distinti livelli di argilla incendiata per sigillare offerte e residui volatili di accensioni di fuochi, per noi unità utili a scandire attività diverse. Fin dallo strato più profondo si registrano, oltre a vasetti d'impasto, resti ossei di suini, caprini, bovini, volpe, cane; reperti in corno cervino testimoniano fin dal tardo protovillanoviano tutte le forme poi presenti in epoche successive: porzioni e frammenti di palco, punte, porzioni toroidali e placchette a contorno ottagonale e quadrangolare. Al IX secolo a.C. vanno ascritte le prime presenze di oggetti di bronzo quali fibule, verghette, sempre ceramica d'impasto e frammenti di corna cervine lavorate. La stessa associazione nel IX e nell'VIII secolo a.C. ricorre nell'attigua *area alpha*, di cui si evidenzia il carattere di spazio scoperto deputato alle offerte, spesso costituite da oggetti di ornamento muliebre deposti con ceramica e sempre rondelle o punte di corno cervino; le fossette o modesti avvallamenti ricavati entro un cospicuo interro progressivo (US 89), venivano coperte da terreno misto ad argilla su cui si bruciavano sostanze o semplicemente si accendevano fuochi; solo in alcuni casi lenti più spesse di concotto fungono da piano di posa per gli oggetti e si è pensato di riconoscerci una sorta di altari all'aperto³, benché non sia da escludere che l'avvicinarsi, per quasi due secoli e in uno spazio relativamente ampio, di cerimonie rituali abbia determinato situazioni tra loro molto differenti quanto a sopravvivenza di resti di coperture o di offerte sacrificali in genere.

Ulteriore e fondamentale testimonianza della valenza dell'*area alpha* quale luogo sacro della memoria, sono le deposizioni di inumati, fin da quella già citata del bambino adagiato su una graniglia che ha restituito numerose rondelle di corno⁴. Benché fin dalla prima lettura della presenza

³ M. BONGHI JOVINO, *Offerte, uomini e dei nel complesso monumentale di Tarquinia, Dallo scavo all'interpretazione*, in *Tarchna. Suppl. 1*, pp. 73-90: 74.

⁴ M. BONGHI JOVINO, *L'ultima dimora. Sacrifici umani e rituali sacri in Etruria. Nuovi dati*

di questi oggetti di corno si sia avviata un'ampia e articolata discussione, restano molti quesiti aperti e solo approssimativi confronti per il contesto emerso dalla prima Tarquinia⁵, per cui ritengo che ci si debba rapportare per la loro interpretazione alla sfera di una primitiva valenza di simbolo la cui origine rientra nel campo delle ipotesi. Una, valida, propone il cervo quale attributo essenziale dell'archetipo della divinità venerata nel sito e simbolo preminente della sua originaria sfera di competenza⁶. Resta peraltro di grande interesse la testimonianza dell'osservanza di un rito che dalle origini della frequentazione dell'area perdura per secoli e solo nel VII e ancor più nel VI secolo a.C. tende a perdersi senza peraltro scomparire del tutto.

Depositi votivi con differenti connotati continuano per l'età arcaica a testimoniare la destinazione sacrale dell'*area alpha* dove, entro la prima metà del VI secolo a.C., in una fossa a profilo irregolare fu seppellito in frantumi quanto può essere considerato residuo di un banchetto sacrificale⁷: un completo servizio in bucchero costituito da quattro *kyathoi*, cinque calici, due *kyathoi* miniaturistici, una ciotola e un piatto. Tra le forme chiuse tre attingitoidi e tre oinochoai (fig. 3). In impasto si sono raccolti parti di un dolio, di olle, di ciotole e di due bacini. In ceramica depurata un frammento di *skyphos* etrusco-geometrico, cinque piatti, due coppe. Dai contenitori per contenere, versare e bere vino, alle forme aperte per mangiare, tra le quali ricorrono piatti di chiara ispirazione corinzia, tutto conduce a leggere nel contesto l'adozione di nuovi rituali e nella fattispecie del banchetto che seguiva il sacrificio consumato sull'altare eretto nell'*edificio beta*. Numerosi in questo caso i resti ossei animali: la specie più abbondante è rappresentata dai suini; almeno cinque soggetti, tre di sei-dieci mesi e tre adulti. Gli ovicaprini sono il secondo gruppo per frequenza (almeno tre soggetti). Meno numerosi i bovini, specie come quantità di resti (due individui). Gli elementi scheletrici più rappresentati sono quelli cranici che complessivamente costituiscono quasi la metà dei reperti, seguono gli elementi delle estremità degli arti e poi tagli di carne più pregiati. Sembrerebbero deposti soprattutto ele-

sulle sepolture nell'abitato di Tarquinia, in *Sepolti tra i vivi. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Convegno internazionale, Roma, 26-29 aprile 2006, Roma 2008 pp. 27-54, con bibliografia precedente.

⁵ P. TABONE, in *Tarchna III*, pp. 501-503.

⁶ M. BONGHI JOVINO, *Tarquinia. Types of Offerings, Etruscan Divinities and Attributes in the Archeological Record*, in *Material Aspects of Etruscan Religion*, Proceedings of the International Colloquium, Leiden, May 29 and 30 2008, L. Bouke van der Meer ed. (*BABESCH*, Supplement 16), Leuven - Paris - Walpole 2010, pp. 4-13.

⁷ *Tarchna I*, p. 38, USS 301; E. BEDINI, *ivi*, p. 124.



Fig. 3 Tarquinia. Il servizio di un deposito dell'area alpha (VI secolo a.C.)

menti da parti di scarso pregio, ma al di là delle nostre odierne valutazioni, va ricordato che il consumo delle teste degli animali doveva rivestire, specie per gruppi umani protostorici, particolari valenze simboliche e rituali⁸. Ulteriore attestazione della sacralità dell'*area alpha* si riconosce nell'obliterazione di una piccola cisterna (USS 39) costruita con finalità pratiche verso la fine del VI secolo a.C. e poco dopo oblitterata con un cerimoniale che ne fece un deposito votivo chiuso. Parlanti anche in questo caso i reperti ceramici seppelliti prima di stendere su tutta l'area un piano pavimentale⁹. Bacini a fasce policrome di ispirazione corinzia, piatti di analoga tradizione, frammenti in bucchero di *oinochoe* e forme potorie, anche in versione miniaturistica, frammenti di coppe ioniche e sul fondo, deposta capovolta per prima, quasi integra, una coppa attica a

⁸ C. MINNITI, *Offerte rituali di cibo animale in contesti funerari dell'Etruria e del Lazio nella prima età del Ferro*, in Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia, San Romano in Garfagnana - Lucca, 21-24 maggio 2009, a cura di J. De Grossi Mazzorin, D. Saccà e C. Tozzi, Lucca 2012, pp. 153-161.

⁹ *Tarchna I*, p. 35. Categorie e forme vascolari e loro modalità di deposizione appaiono incompatibili con la casualità di un uso quotidiano e indicative di prassi rituali codificate: F.R. SERRA RIDGWAY, *La ceramica del complesso sulla Civita di Tarquinia*, in *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, cit., p. 190.

occhioni del Gruppo di Tübingen D 41 con dipinto su entrambe le facce un gallo accostato a un fiore di loto, iconografia zoomorfa notoriamente riferibile a riti di purificazione¹⁰.

2. L'area dell'edificio beta

Anche lo spazio a est dell'*area alpha* e della cavità naturale, dove nei primi decenni del VII secolo a.C. sarebbe sorto l'*edificio beta* e poco dopo i suoi cortili, fin dalla fine del X e nel IX-VIII secolo a.C. doveva essere destinato allo svolgimento di pratiche religiose. Significativa nell'area B1¹¹ la presenza di una piccola fossetta tagliata nello sterile e rivestita di argilla, riempita con pochi frustuli di ceramica protovillanoviana, resti carboniosi e vegetali tra cui un vinacciolo, poi coperta con una pietra e con uno straterello di argilla (fig. 4). Altre testimonianze residue di azioni rituali, per quanto coinvolte dalle costruzioni di VII secolo a.C., ci hanno fornito significativi elementi in ordine alle modalità di depositi votivi di modesto impegno ma attenta esecuzione, delineando al contempo lo sviluppo diacronico dell'area sacra del Pian di Civita.

Nel piano di vita di VIII secolo a.C. (Settore B area B2) si sono distinte fosse e fossette circolari tra cui una più preservata (218) in cui venne deposta un'olla, poi ridotta in minuti frammenti dalle costruzioni soprastanti, contenente terra mista a carboni, ossa animali e rari resti vegetali¹², frammenti di ciotole e una fuseruola. I resti vegetali sono costituiti da semi di farro e cereali non determinabili, quelli animali comprendono ossa di almeno due giovani suini. I frammenti ossei di ovicaprini attestano la presenza di due animali di pochi mesi. Date le dimensioni dei resti e dell'olla si pensa a ossa già prive della carne, residui di pasto; il loro annerimento indica una combustione a bassa temperatura, a contatto diretto con la fiamma che solo parzialmente ha intaccato l'osso protetto dalla carne. Le tracce parlano di una cottura per arrostitimento delle porzioni di carne sulla brace o più difficilmente entro un altro contenitore ma senza acqua¹³.

Poco più a nord e coeve si sono evidenziate le fosse 224 e 601 (Settore

¹⁰ *Tarchna III*, tav. 120. J. DE GROSSI MAZZORIN, *Introduzione e diffusione del pollame in Italia ed evoluzione delle sue forme di allevamento fino al Medioevo*, in Atti 3° Convegno Nazionale di Archeozoologia, Siracusa, 3-5 novembre 2000, Roma 2005, pp. 351-361: 358.

¹¹ *Tarchna I*, p. 53.

¹² *Tarchna I*, p. 97; *ivi*, p. 122.

¹³ *Tarchna I*, p. 54; *ivi*, p. 122.

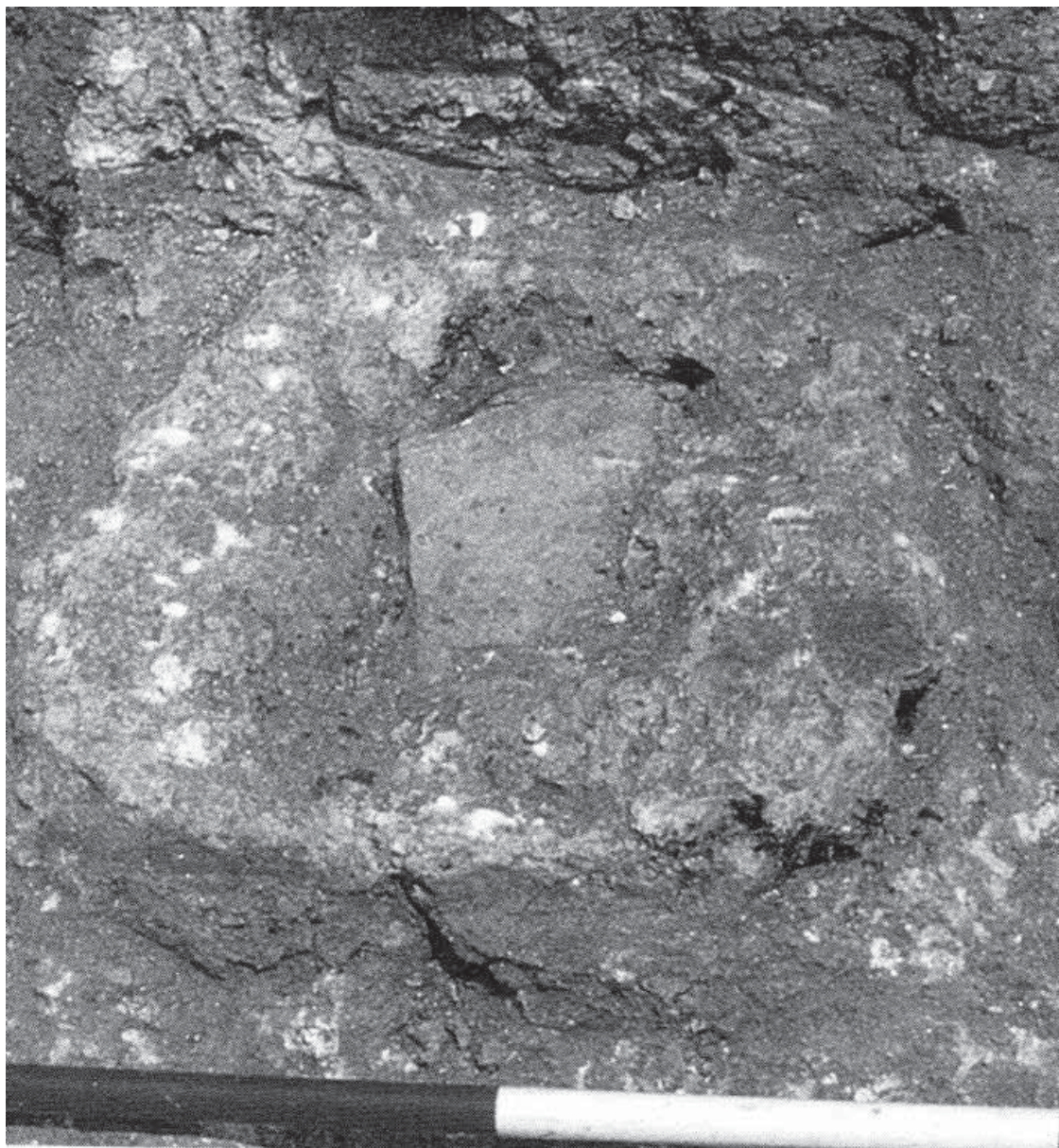


Fig. 4 Tarquinia. Settore B1, il pozzetto votivo di fine X secolo a.C.

C, area C2)¹⁴. Nella prima, di 50 cm di diametro, poco profonda, dotata di una fodera di argilla grigia sulle pareti e sul fondo, vennero gettati con residui di carboni resti di suini, di ovicaprini e di bovini nonché pochi residui di cereali.

La fossa 601, di 30 cm di diametro e 25 cm di profondità, conteneva un vaso d'impasto decapitato dalla posteriore costruzione di un canale (fig. 5). Il vaso conteneva frammenti di biconici decorati villanoviani, resti di

¹⁴ *Tarchna I*, pp. 60-61; *ivi*, p. 124.



Fig. 5 Tarquinia. Settore C2, un pozzetto votivo di VIII secolo a.C. distrutto dalle strutture successive

carboni e semi, una conchiglia di gasteropode commestibile, un osso di maiale e tre di capra tutti mandibolari, un reperto di ruminante di grande taglia. Non si osservano né tracce di scarnificazione, né tracce di azione del fuoco.

Ricerche più recenti inoltre hanno esplorato nel settore i resti di una struttura non abitativa, una capanna, obliterata alla fine dell'VIII secolo a.C., che si ritiene sorta in funzione delle attività svolte nell'area circostante¹⁵.

Con gli inizi del VII secolo a.C., oblierate le strutture più antiche, fu eretto il primo importante edificio in muratura, centro del *complesso monumentale* che riflette la grande evoluzione, anche a carattere istituzionale, di età etrusca orientalizzante. Ne è qui testimonianza il ben noto deposito celebrativo e propiziatorio rinvenuto davanti all'ingresso dell'*edificio beta*: i tre splendidi bronzi, la tromba-lituus e lo scudo ripiegati e l'ascia. Solo brevi riflessioni nell'ottica del presente intervento.

¹⁵ D. LOCATELLI, *Una capanna funzionale all'“area sacra”*, in *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, Catalogo della Mostra, a cura di A.M. Moretti Sgubini, Roma 2001, pp. 30-32.

L'*anathema* dei bronzi e gran parte del vasellame impiegato durante l'azione liturgica e poi ritualmente frantumato, vennero seppelliti in una fossa scavata, ricolmata con la stessa terra e sigillata con argilla incendiata. Una seconda fossa meno profonda, approntata a poca distanza dalla prima, fu riempita di terra e frammenti dello stesso vasellame. Pochi residui ceramici pertinenti furono mescolati con la terra ributtata a copertura del tutto.

Il vasellame comprendeva un *foculum*, due bacini, un vassoio, quattro piccoli vassoi/presentatoi, 24 piatti segnati da un segno a croce sul fondo esterno; poi olle e ollette, tazze, ciotole, una brocchetta, quattro calici, due *kantharoi* decorati.

Il contesto degli oggetti impiegati nello svolgimento del rituale si discosta con evidenza da quelli visti sopra nell'*area alpha*: i piatti con il segno a croce e i piccoli presentatoi, innanzitutto, si distinguono per essere degli *unica* dallo scavo e per il rozzo impasto che li accomuna per una chiara volontà di riprodurre costumi aviti. Il fondo interno dei piatti conserva in più casi tracce nere di bruciato e sebbene l'analisi non abbia dato in proposito esiti apprezzabili, si è pensato alla possibilità che i piatti siano stati impiegati nel corso della cerimonia quali incensieri/bruciaprofumi o per illuminazione; sarebbero quindi residuo dell'*instrumentum* cerimoniale e non *mensae* per un pasto dei presenti. L'ipotesi è interessante ma non si vede perché se ne deduca un possibile doppio rito¹⁶. Per pensare a una libagione comunitaria risultano pochi i vasi per versare e bere, ma sembra anche da escludere il consumo delle carni a meno che l'arrostitimento non avvenisse altrove; mancano in ogni caso strumenti come il coltello, gli alari e gli spiedi, che in ambito funerario indicano il consumo collettivo delle carni nel corso del banchetto. Da noi sono state raccolte poche ossa di bovini, ovicaprini e suini che, in assenza di tracce apprezzabili da macellazione e da fuoco, potremmo ritenere portate in superficie dall'antico scavo delle fosse e ivi ributtate in fase di reinterro. Nemmeno gli scarsi e comuni resti vegetali, semi e "infestanti" mescolati nel terreno, possono essere riferiti a residui di pasto.

L'offerta dei bronzi "parlanti", dedicata alla divinità titolare del culto dal re-sacerdote impersonato da quelle insegne, per quanto a oggi risulta, non prevedeva né libagione, né banchetto sacrificale, ma solo una solenne

¹⁶ C. CHIARAMONTE TRERÉ, *I depositi all'ingresso dell'edificio tarquiniese*, «Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité», 1988, II, pp. 1-35; A. RATHJE, *Il sacro e il politico. Il deposito votivo di Tarquinia*, in *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, cit., pp. 103-118: 112; M. BONGHI JOVINO, *La tomba-lituo di Tarquinia nel suo contesto di rinvenimento*, in *Strumenti – Suono – Musica in Etruria e in Grecia. Letture tra archeologia e fonti*, in *Aristonothos 1*, Milano 2007, pp. 1-10.

cerimonia con processione del celebrante seguito dal corteo di partecipanti al rito con offerte di cui non è dato interpretare la natura.

La complessità e l'eccezionalità delle pratiche rituali "intraviste" sulla Civita emerge da altri rinvenimenti di non semplice interpretazione. A ridosso del muro 29 del fianco nord dell'*edificio beta*, il prelievo della pavimentazione di prima metà del VI secolo a.C. del cortile settentrionale (Settore D1a) rivelava una piccola fossa (351) praticata per accogliere i resti di un neonato (226A) insieme a ceramiche tra cui si sono riconosciuti frammenti residuali di olle villanoviane, di un bacino, nonché un *kyathos* miniaturistico in bucchero. Procedendo nello scavo si è portato a luce e asportato il più antico pavimento di VII secolo a.C., sotto il quale, esattamente in asse verticale con la fossetta di VI secolo a.C. descritta, si è evidenziata una fossa più larga (349), scavata per un deposito propiziatorio di fondazione: conteneva carboni residui e ceramica vascolare (fig. 6). Sul fondo della fossa era rovesciata una piccola olla doliaria, sopra erano sparsi frammenti di olle, ollette, scodelle, calici, tazze, orcioli-boccali, parte di piccolo bacino, parte di *foculum*. Pochissimi resti ossei privi di tracce leggibili di attività umana attestano la presenza di un suino e un ovino. Abbondanti i semi di piccolo e grande farro e di leguminose. Siamo al cospetto di resti di sacrificio e pasto consumati nella circostanza della costruzione di un muro che venne a intercettare il deposito e solo in corrispondenza della fossa fu sottofondato con terra costipata e scaglie calcaree¹⁷. La fossa semicircolare rimasta a vista a nord del muro venne ricoperta di argilla e chiusa dal pavimento in fase. Di estremo interesse questa testimonianza di un sacrificio di VII secolo a.C., reiterato nel VI secolo a.C. in occasione della ristrutturazione del cortile settentrionale, e in particolare colpisce l'adozione in età arcaica del rito, cruento o no non possiamo dire, del seppellimento dei neonati praticato nella vicina *area alpha* dalla prima età del Ferro. Testimonianza indiscutibile della cosciente volontà di osservare una rigorosa normativa sottesa al "sacro agire" più volte percepita a Tarquinia.

In età arcaica al complesso monumentale della fase orientalizzante furono apportate varie modifiche, ma solo nel corso del V secolo a.C. si ebbe una radicale trasformazione che tuttavia non sottrasse al sito la valenza di area sacra. Un deposito propiziatorio attesta una prassi rituale solo per taluni aspetti ricollegabile a quella osservata in occasione dell'offerta dei bronzi di primo quarto del VII secolo a.C. Nei livelli di fondazione di un nuovo ambiente tardo arcaico, ma ancora una volta frontalmente all'ingresso dell'*edificio beta*, fu scavata una fossa per alloggiarvi tre cospicui

¹⁷ *Tarchna I*, p. 68; E. BEDINI, *ivi*, p. 124.



Fig. 6 Tarquinia. La fossa 349 presso la fondazione del muro settentrionale dell'edificio beta

pezzi di bronzo per un peso di circa 4,5 kg, sui quali fu appoggiata una grande olla biansata il cui contenuto sottoposto ad analisi ha escluso resti faunistici o un'apprezzabile e significativa presenza di residui organici e di offerte incruente (fig. 7).

Le testimonianze citate, eccezionali o ricorrenti, tra i depositi votivi e i rituali, peraltro ampiamente già studiati, non esauriscono certo l'ampia gamma delle tracce attinenti alla sfera del sacro colte a Tarquinia e che per alcuni



Fig. 7 Tarquinia. Un deposito votivo di fondazione (fine VI secolo a.C.)

aspetti hanno sollevato più domande che risposte: basti ricordare i seppellimenti di umani appena menzionati in questa sede. Sono tuttavia contesti scelti perché, oltre ad avere arricchito sensibilmente la “banca dati” della religiosità dei primi Etruschi, ampliando in tal modo la base documentaria per ritrovamenti da altri siti privi di riferimenti o confronti, forniscono una discreta quantità di indizi relativi al paesaggio e all’alimentazione.

L’applicazione di analisi archeobotaniche ai contesti di scavo ha apportato nuovi dati sulle specie coltivate e su quelle raccolte. Come scriveva già trent’anni fa Lanfredo Castelletti, il nocciolo del problema della nostra scarsa conoscenza dell’agricoltura antica e in particolare protostorica o che comunque dispone delle sole fonti archeologiche, non sta più tanto nel fissare una cronologia della comparsa di specie coltivate e della loro permanenza all’interno di un arco cronologico specifico¹⁸. Il vero fine della ricerca paleobotanica è soprattutto lavorare su piccola scala, procedendo poi con lo stesso metodo su aree più vaste per stabilire l’incidenza reciproca di ciascun tipo di cereale all’interno di ogni cronologia e in aree diverse. Vanno anche cercate relazioni tra tipo di piante coltivate e caratteristiche topografiche e agronomiche delle superfici a coltura.

¹⁸ Si sa da tempo che già dall’VIII secolo a.C. sono conosciuti tutti i cereali più importanti dell’Occidente: i frumenti di, tetra- ed esaploidi: monococco, dicocco, frumento comune, spelta, grano duro, diverse varietà di orzo, miglio, panico, avena.

L'esame dei resti botanici da Tarquinia deve tener conto, come ovvio, del contesto: la scelta di semi o frutti per le offerte doveva sottostare a precise norme da noi per lo più appena intuibili, ma la ricerca di contro è oltremodo affascinante riguardando il rapporto uomo-frutto nell'alimentazione, nel rito, nella medicina, nella magia¹⁹. Valga d'esempio la fossetta 198, di soli 8 cm di diametro, tra i pozzetti votivi dell'area B2 (v. *supra*) riferibili all'VIII secolo a.C., dove, insieme a terriccio bruciato era un nocciolo di olivo. Non è la prova della coltivazione dell'olivo in epoca tanto antica, ma il dato comporta l'impressione che la coltura dell'olivo sia molto più precoce di quanto diffusamente si ritenga, forse anche per assimilazione alla storia della vite, i cui consistenti ritrovamenti in forma selvatica nel Neolitico della penisola, autorizzano a pensare a una precocissima messa a coltura. Anche il ritrovamento citato sopra di un vinacciolo in una fossetta dell'area B1, databile alla fine del X secolo a.C., supporta simile ipotesi.

Il quadro delle testimonianze tarquiniesi sulle offerte di sostanze alimentari si è significativamente ampliato grazie a due rinvenimenti degli anni '90 sui quali molto lavoro è stato fatto dagli archeobotanici.

Nel corso del VI secolo a.C., nel tessuto fondante di un muro riattato lungo il limite occidentale dell'*area alpha* vennero inglobate, palese offerta propiziatrice di fondazione, due olle che contenevano resti vegetali e microfauna di notevole interesse²⁰. Le analisi hanno attestato che al momento della loro collocazione le olle erano piene di composti organici in massima parte vegetali: cereali di grandi dimensioni (orzo, grano tenero/duro, farro, farro piccolo e grande), legumi (lenticchia, cicerchia, pisello), frutti (fico, sambuco e vite). Per quel che riguarda i cereali l'orzo, il grano tenero/duro, e il frumento, sembrerebbero essere stati depositi in forma di carioidi (chicchi), il piccolo e grande farro nella loro veste integrale ossia la spiga completa. Quanto ai frutti, le condizioni del recupero farebbero pensare alla deposizione dei frutti interi.

Si registra una sperequazione quantitativa tra i resti conservati nelle due olle: solo nella più piena si hanno carioidi di farro grande, e solo nella stessa compaiono i legumi e i frutti del fico e del sambuco. Sembra da individuare in questo vaso l'offerta di maggior valore e si confermerebbe l'ipotesi che il farro grande o spelta, cereale vestito e più facilmente conservabile, fosse ritenuto di maggior pregio e quindi legato a un dettato

¹⁹ M. ROTTOLI, *I resti vegetali*, in *Tarchna I*, pp. 92-99.

²⁰ F. CHIESA, *Un rituale di fondazione nell'area alpha di Tarquinia*, in *Tarchna. Suppl. 1*, pp. 103-109.

rituale come del resto suggeriscono le fonti classiche ricordando l'offerta del farro in più occasioni. Da sottolineare tra i resti faunistici la presenza di pesci e di un maiale di pochi giorni di vita con tracce di calcinatura da combustione. I resti carpologici sono numerosi e vari, tanto da escludere che possa trattarsi di un accumulo naturale; lo stato di carbonizzazione dei resti vegetali indizia una combustione parziale e quindi intenzionale.

Il secondo rinvenimento particolarmente significativo per i resti organici ha avuto luogo a sud ovest dell'area *alpha*, all'ingresso di una zona quadrangolare leggermente sopraelevata, indicata come *area gamma*²¹. In un angolo protetto da due muri a secco era un deposito votivo di propiziazione scandito da cinque successive azioni rituali. Della prima restano frammenti d'impasto e resti carboniosi in una fossa scavata nello sterile, una seconda fase si distingue stratigraficamente con quattro deposizioni di epoca arcaica una sull'altra. Ricorrenti olle e scodelle in ceramica grezza. Interessante in particolare la ceramica del terzo deposito arcaico (813) con sei olle, sei scodelle e una brocchetta per mescolare. L'ultima deposizione (851) comprendeva un fornello. Quanto ai contenuti organici del deposito, si hanno pochi resti del regno animale: una porzione di bue al di sotto di una tegola che separa le prime due offerte arcaiche; passeriformi nella seconda deposizione, poi pesci, molluschi, residui ossei di maiale; la brocca del terzo deposito arcaico contiene inusualmente resti di mammiferi di media taglia e di pesci. I vegetali appartengono per la quasi totalità a piante commestibili²². I resti carbonizzati comprendono, oltre ai cereali, leguminose, fichi, uva, nocciole. Tra i cereali sono resti di orzo, farro, grano duro o tenero, farricello e spelta, un unico resto di miglio, tra le leguminose si riconoscono favino e cicerchia.

I reperti più interessanti sono quelli mineralizzati, tra cui i più abbondanti appartengono al papavero da oppio dai cui semi è ricavabile un buon olio alimentare e il cui uso medicinale e allucinogeno doveva essere già conosciuto nell'antichità.

Molto abbondanti anche i semi mineralizzati di fico ed eccezionale il ritrovamento di semi di melone, il cui areale originario è posto probabilmente nel Vicino Oriente e nell'Asia centrale. Tra i materiali mineralizzati sono presenti anche resti di piante medicinali o utilizzati come condimenti (semi di prezzemolo, sedano comune, forse rosmarino). Riconosciuta la

²¹ G. BAGNASCO GIANNI, *Tarquinia, il deposito reiterato: una preliminare analisi dei comparanda*, in *Tarchna. Suppl. 1*, pp. 91-102.

²² M. ROTTOLI, *Le analisi archeobotaniche a Tarquinia: i resti vegetali in due contesti del "complesso monumentale"*, *ivi*, pp. 113-126.

dorella, pianta oggi sconosciuta ai più ma ben segnalata nel nord Europa, il cui ritrovamento a Tarquinia ne documenta l'utilizzo alimentare come seme o come olio anche in Italia centrale. Completano il deposito dei resti mineralizzati frutti (susine, forse ciliegie e forse mele) e ancora vinaccioli.

Il deposito "reiterato" è di rilevante interesse per le nostre conoscenze in materia di agricoltura e alimentazione nel mondo etrusco tanto più che, trattandosi di un contesto votivo, offre all'archeologo e all'archeobotanico l'occasione di interagire da più punti di vista. Alla quantità delle informazioni che a entrambi gli specialisti offrono sollecitazioni e spunti di approfondimenti nei loro ambiti di studio, si affiancano anche problemi interpretativi; da quanto finora edito in proposito si desume un diverso sentire a proposito sia del processo di mineralizzazione dei vegetali sia della compresenza nello stesso contenitore di resti carbonizzati, per lo più cereali e leguminose, e di vegetali mineralizzati. Giovanna Bagnasco Gianni ipotizza un'originaria selezione a opera dell'offerente delle specie botaniche destinate a essere carbonizzate e di quelle destinate alla mineralizzazione e sembra propensa a ritenere che per osservare precisi dettami liturgici i resti botanici venissero preliminarmente sottoposti a trattamenti diversi per poi poter essere immessi nel medesimo contenitore con i cereali carbonizzati.

Mauro Rottoli, peraltro, ricorda che la mineralizzazione, ovvero l'imregnazione delle cellule con sostanze minerali, è uno dei processi che consente la conservazione dei resti vegetali non combusti in ambienti chiusi ricchi di sostanza organica in decomposizione, con ridotta circolazione di soluzioni arricchite di metalli e sali. Quanto osservato nel deposito tarquiniese gli fa supporre che in un certo momento esso sia stato interessato dalla presenza di acqua o soluzioni che hanno permesso la conservazione dei semi non combusti presenti già all'interno dei vasi. Saremmo dunque di fronte all'esito di un fenomeno naturale non determinabile da intenzionale volontà umana intenta all'osservanza di norme rituali. Si è al cospetto di frammentari documenti ben difficili da decodificare ma l'incremento esponenziale delle puntuali informazioni che le moderne analisi ci restituiscono anche in questo campo, è l'incentivo maggiore per proseguire nella ricerca.

Anche lo studio condotto sui resti faunistici²³ ha dato informazioni significative in ordine all'interpretazione dei dati archeologici e ambientali. I due terzi dei reperti studiati provengono dall'*area alpha*, dagli strati di IX-VII secolo a.C. e dallo strato superiore di VI-inizi V secolo a.C. Il materiale osseo, pur molto frantumato, è assai ben conservato²⁴.

²³ *Tarchna I*, pp. 103 ss.

²⁴ *Tarchna I*, p. 121.

La specie più rappresentata, negli strati dell'*area alpha*, è quella dei suini e tra loro più numerosi quelli tra uno e tre anni; quasi la metà dei segmenti scheletrici raccolti appartengono alla testa. Su tutto il campione della Civita il gruppo più numeroso è quello degli ovicaprini seguito da quello dei bovini. Un solo frammento scheletrico di cervo, a fronte delle centinaia di corni tagliati e frammenti di punte, pare indicare che l'animale, benché preda abbastanza facile e diffusa nel centro Italia tirrenico, non venisse cacciato, ma solo i palchi venissero raccolti nella stagione della caduta²⁵; ciò potrebbe convalidare l'ipotesi su esposta dell'antichissima valenza sacra dell'animale. Il campione di 16 reperti di carapace costituisce un'insolita abbondanza di resti di tartarughe, per di più tutti raccolti nello stesso strato e nella stessa *area alpha*, per cui se ne è più volte sottolineato il probabile collegamento con la sepoltura del fanciullo affetto da epilessia, il *morbus comitialis* che secondo gli autori antichi veniva curato proprio con il sangue di tartaruga²⁶.

Dominano infine costantemente i resti dei principali gruppi di mammiferi domestici; molto rari il cane e gli equini, sporadici lepre e capriolo, avifauna, molluschi.

Pur non trascurando il fatto che stiamo parlando di un'area molto specifica per la sua destinazione sacro-istituzionale, la presenza di alcune specie selvatiche e la frequenza delle principali specie domestiche consentono di interpretare e ricostruire a grandi linee le caratteristiche del paesaggio e dell'ambiente circostante o più precisamente del soprassuolo boschivo. La presenza del cervo, nell'antichità diffuso anche in collina e in pianura, e l'abbondanza di suini tra cui molti cinghiali, attestano la vicinanza di aree boschive, essenzialmente quercete. Nelle zone di bosco più rado con fitto sottobosco vivevano caprioli e lepri, nelle macchie la tartaruga. Nel lungo intervallo tra IX e II secolo a.C., la vegetazione, il paesaggio agrario e le attività quali agricoltura e allevamento sembrano non aver subito variazioni sensibili.

Per l'Italia centrale come in generale per l'arco mediterraneo nord e centroccidentale, si osserva nel corso del I millennio a.C. una progressiva diminuzione di querceti di querce caducifoglie a vantaggio delle formazioni a leccio, la quercia sempreverde mediterranea. Tarquinia, ora in area

²⁵ J. DE GROSSI MAZZORIN, C. MINNITI, *L'utilizzazione degli animali nella documentazione archeozoologica a Roma e nel Lazio dalla preistoria recente all'età classica*, in *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini*, a cura di L. Drago Troccoli, Roma 2009, pp. 39-67: 42.

²⁶ L. VAGNETTI, *Tartarughe nella Sibaritide*, in *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in Honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, a cura di E. Herring et al., London 2006, pp. 339-346.

di forte regresso del bosco di fronte alle colture, in età etrusca era a metà strada di tale processo di sostituzione, nel senso che dai carboni riferibili a età preromana, prodotti con legna parte di leccio e di quercia a foglie caduche, sembrano essere coesistiti querceti misti e leccete, quindi un paesaggio non dominato dal manto vegetale originario, ma non ancora trasformato in paesaggio agrario.